

“LA MIA AFRICA: IL VISSUTO QUOTIDIANO DELLE IMMIGRATE SENEGALESI A NAPOLI”

Monica D'Argenzio

Il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuovi paesaggi,
ma nell'averne nuovi occhi.
(Marcel Proust. *À la recherche du temps perdu*)

Uno dei miei primi colloqui con Daba si concluse in questo modo: “Tutti gli italiani devono fare come te; così è bello, tu sei curiosa, fai sempre tante domande. Vuoi conoscere i senegalesi e la loro vita. Tu vai dentro e sotto le cose”.

Aveva capito tutto senza bisogno di spiegazioni ed è stata al gioco!

Daba M'baye, Aïda Fall, Thiara Diop, Ndeye Cisse, Kine Loum e ancora Fatou, Nenne, Nancy, Mam Astou, Pena, Ivonne, Theres, Fama e tante altre sono state le preziose collaboratrici di questo lavoro senza le quali non avrebbe mai avuto possibilità di esistere. A loro un mio infinito e caloroso ringraziamento.

Voleva ad ogni costo vedere il mare. Era una bambola di sale, ma non sapeva che cosa fosse il mare. Un giorno decise di partire. Era l'unico modo per soddisfare la sua esigenza.

Dopo un interminabile pellegrinaggio attraverso territori aridi e desolati, giunse in riva al mare e scoprì qualcosa di immenso e affascinante e misterioso nello stesso tempo. Era l'alba, il sole cominciava a sfiorare l'acqua accendendo timidi riflessi, e la bambola non riusciva a capire.

Rimase lì impalata, a lungo, solidamente piantata al suolo, la bocca aperta. Dinanzi a lei, quell'estensione seducente.

Si decise. Domandò al mare:

- Dimmi, chi sei?

- Sono il mare.

- E che cos'è il mare?

- Sono io!

- ... non riesco a capire, ma lo vorrei tanto. Spiegami che cosa posso fare.

- È semplicissimo: toccami.

Allora la bambola si fece coraggio. Mosse un passo e avanzò verso l'acqua. Dopo parecchie esitazioni, sfiorò quella massa con un piede. Ne ricavò una strana sensazione. Eppure aveva l'impressione di cominciare a comprendere qualcosa.

Allorchè ritrasse la gamba, si accorse che le dita dei piedi erano sparite. Ne risultò spaventata e protestò:

- Cattivo! Che cosa mi hai fatto? Dove sono finite le mie dita?

Replicò, imperturbabile, il mare:

- Perché ti lamenti? Semplicemente hai offerto qualche cosa per poter capire. Non era quello che chiedevi?...

L'altra piatì:

- Sì..., veramente, non pensavo..., ma...

Stette a riflettere un po'. Poi avanzò decisamente nell'acqua. E questa, progressivamente, la avvolgeva, le staccava qualcosa, dolorosamente. Ad ogni passo la bambola perdeva qualche frammento. Ma più avanzava, più si sentiva impoverita di una parte di sé, e più aveva la sensazione di capire meglio. Ma non riusciva ancora a dire che cosa fosse il mare.

Cavò fuori la solita domanda:

- Che cos'è il mare?

Un'ultima ondata inghiottì ciò che restava di lei. E proprio nell'istante in cui scompariva, perduta nell'onda che la travolgeva e la portava chissà dove, la bambola esclamò:

- Sono io!

(La bambola di sale - Leggenda buddista)

Ed io mi sciolsi....

Non posso fare a meno di notare che parlare di donne *altre* significa, in modo manifesto o latente, parlare di se stesse e della propria società. Se l'etnologo si propone come atteggiamento di base l'obiettività, è pur vero che dietro i suoi occhi, i suoi gesti, le sue parole, c'è sempre lui stesso, un "filtro" soggettivo. Nel mio caso una donna di ceto medio, moglie e madre che, per un lungo periodo, ha condiviso una straordinaria esperienza ed una profonda amicizia con donne le cui vicende e i cui racconti l'hanno aiutata a crescere umanamente e professionalmente.

1. La ricerca: Aïda e le altre

Conoscere Aïda ha significato “conoscere tutti”; la sua fitta rete di relazioni e di amicizie la pongono in una posizione di prestigio e di privilegio rispetto a tante altre donne della comunità. Aïda conosce tutti e sa tutto di tutti, in virtù anche del fatto che è stata una delle prime donne ad arrivare a Napoli (1989).

La casa di Aïda e del marito rappresenta un crocevia dal quale tutti vanno e vengono, prendono informazioni, chiedono notizie e, soprattutto trovano sempre ospitalità, un letto per dormire e un piatto caldo. E' lì che ci si incontra, che ci si saluta, che ci si ferma per riposare un po' e guardare la televisione. Per chiunque venga a Napoli, specie se donna, conoscere Aïda diventa una tappa obbligata, perché nessuno meglio di lei può dare i consigli giusti, le indicazioni più appropriate. In qualunque momento la sua casa è aperta.

La domenica pomeriggio c'è una vera e propria “invasione” di senegalesi, amici del marito, che accorrono per guardare le partite alla televisione, per giocare a carte o semplicemente per chiacchierare. Sono talmente tanti da stare seduti l'uno vicino all'altro, quasi accalcati, su quel tappeto e lì, per quelle poche ore, sembrano essere trasportati in uno spazio e in un tempo lontani, dimentichi della loro quotidianità. Aïda, nel suo “regno”, la cucina, prepara da mangiare, in compagnia di qualche amica e della sottoscritta. La musica etnica e il suono di parole che, per lo meno agli inizi era completamente indecifrabile, fanno da sfondo a quella “piccola Africa”.

Nel corso della mia ricerca Aïda è diventata la mia guida, il mio *passé-partout* presso altri membri della comunità senegalese, la mia principale informatrice; lei ed il marito mi hanno accolto senza remore nella loro casa che è diventata per me una seconda dimora, un punto di riferimento importante in caso di bisogno. Questo non significa che abbia attribuito minore importanza alle altre donne con le quali ho lavorato ed ho stabilito un legame particolare, diverso e speciale.

Così è per Thiara Diop.

Thiara proviene da Gossas, un villaggio nei dintorni di Diourbel; è divorziata con tre figli. E' un classico esempio di donna appartenente ad un ambito rurale che ha vissuto le trasformazioni e le contraddizioni del suo tempo. Molto giovane lascia il suo villaggio per seguire il marito a Dakar e qui, si trova ben presto, a condividere la casa con altre due mogli e, negli anni, con tanti figli. Il lavoro di commerciante di stoffe tra il Senegal e i paesi limitrofi, le assicura una certa indipendenza economica che le permette di provvedere ai figli (anche meglio del marito) e ai genitori al villaggio; lei stessa aiuta il fratello minore Abdou ad emigrare per tentare una “strada diversa”. Questo viaggio è vissuto con grande ansia, tutti si aspettano notizie da lui e, naturalmente, dei soldi ma i suoi lunghi silenzi spingono la sorella maggiore a venire in Italia per cercare il fratello, per vede-

re, sapere¹. Qui scopre che ci sono nuove possibilità, che può far diventare fonte di guadagno un'attività che ha da sempre svolto perché parte del suo essere femminile, quella di cucinare per i propri connazionali: nasce il suo "ristorante". Thiara è stata la prima donna a Napoli ad intraprendere questo tipo di lavoro seguita, poi, da altre, come per esempio Aïda.

A questo proposito voglio ricordare la conversazione avuta con Daouda, figlio di Thiara, quando gli chiesi come era nata l'idea di un "ristorante casalingo".

"E' stata la volontà di Dio, lei non l'ha mai pensato. Prima Thiara cucinava per la gente della casa e per quelli che abitavano vicino a lei. Tutti davano i soldi e lei comprava quello che serve per cucinare. Poi, piano piano, tanti chiedevano di cucinare. E' normale, le donne qui sono poche e l'uomo deve lavorare e non ha il tempo per cucinare [...] Un giorno dei senegalesi di fuori Napoli hanno chiesto a Thiara di "vendere un piatto". Così gli uomini che vivevano con lei hanno fatto una riunione per chiedere a Thiara di cucinare per vendere. Così è cominciato il suo ristorante e questo è meglio del commercio che è troppo duro per lei [...]"².

Ci sono due aspetti da sottolineare.

La vicenda di Thiara è sintomo di un cambiamento di status che le donne senegalesi stanno vivendo. Non più giovane, dopo un matrimonio fallito e tre figli, quindi, quando gran parte della sua vita si è già compiuta³ affronta una esperienza del tutto singolare, quella migratoria, che si viene a configurare come un periodo transitorio che può dare a lei e alla sua famiglia "quel qualcosa in più". E' come se Thiara prendesse il posto del fratello e contribuisse, con il suo lavoro, ad assicurare le rimesse al paese.

L'altro aspetto riguarda proprio il suo lavoro. Il modo in cui è nato il "ristorante" è un esempio di strategia di gruppo molto interessante. Gli uomini hanno riconosciuto il valore pratico e sociale, nonché l'utilità che questo servizio poteva fornire. L'esiguo numero di donne, paragonato a quello degli uomini, ne è la spiegazione perché si pone, per questi ultimi, il problema di svolgere un'attività da sempre campo femminile. Il consenso collettivo ne ha permesso l'inizio.

Inoltre Thiara, contrariamente a quel modello migratorio che vuole che il flusso senegalese sia prettamente maschile, rappresenta un'eccezione (e non è la sola). Non può essere considerata come "elemento al seguito", ma è essa stessa richiamo per il primogenito e, in un secondo momento, anche per la figlia minore, Fama. Quest'ultima arriva a

¹ La permanenza in terra d'immigrazione allenta in parte il legame con la propria cultura e permette di sfuggire al controllo sociale del proprio gruppo in caso di comportamenti riprovevoli. Nel caso di Abdou era l'uso di alcool che, oltre ad essere vietato dalla religione, era motivo di vergogna di fronte ai propri familiari.

² Estratto dal mio diario di campo del giorno 13/09/1995

³ Nella società *wolof* tradizionale, la donna adulta era prima di tutto una moglie dedita alla casa e alla famiglia. Il matrimonio rappresentava una tappa di un percorso obbligato per ogni ragazza che, molto giovane, passava dall'autorità paterna sotto quella del marito. Una donna nubile era un'anomalia sociale, non vi era un ruolo accettato per essa o, nel migliore dei casi, era molto limitato. L'essenza femminile si completava nella maternità: non c'era donna che restava volontariamente senza figli, anzi restarne senza era la peggiore cosa che le potesse accadere.

Napoli quando Daouda ha trovato lavoro in una fabbrica di Bergamo e si sostituisce al fratello nell'aiutare la madre nella sua attività di ristorazione. Successivamente, quando Thiara lascia l'Italia per ritornare in Senegal, tale attività è gestita da Fama.

Siamo di fronte ad una sorta di specializzazione dei ruoli nell'immigrazione che vengono a tramandarsi di madre in figlia e che non rispecchiano per nulla le vecchie attività svolte nel paese di appartenenza.

Daba è, invece, l'esempio di donna commerciante dedita all'import-export.

Prima di arrivare in Italia, Daba lavora come sarta in una fabbrica della periferia di Dakar; il lavoro non è male ma non la soddisfa sia da un punto di vista professionale che economico. Decide di intraprendere una strada completamente diversa: importare dall'Italia. In particolare acquista borse e scarpe nei principali mercati all'ingrosso italiani e li rivende in Senegal supportata, in questo, dalle non disastrose condizioni economiche della sua famiglia che le hanno permesso il possesso di un certo capitale di partenza.

Il primo viaggio risale al '91: una breve permanenza in Italia, il tempo necessario per acquistare la merce e andare via. Ha continuato così fino a quando (1993) le nuove leggi sull'immigrazione hanno reso più difficile "entrare ed uscire" dal nostro paese. E' stata costretta a restarci e, per un periodo abbastanza lungo, a cambiare attività. Si è rivolta a quel settore che ormai è quasi monopolio dei senegalesi e loro rifugio, l'ambulante.

La permanenza a Napoli - almeno agli inizi - è vissuta in modo traumatico. Lo sconforto di trovarsi in una realtà completamente diversa si accompagna al disagio di dover vendere per la strada sotto lo sguardo non sempre piacevole degli italiani e esposta alla rigidità del clima invernale, sconosciuto all'immigrato africano.

"Qualcuno mi ha anche chiamata «puttana». All'inizio non sapevo cosa era; è stata una delle prime parole che ho conosciuto. Poi ho capito e mi ha fatto tanto male"⁴: l'occhio che scruta l'uomo di colore sul marciapiede non rivela le stesse intenzioni nei confronti del sesso femminile, soprattutto quando è raro vedere una donna fare l'ambulante in confronto all'elevato numero di uomini. Ecco perché riconosce che l'ambulante non è il lavoro giusto per lei; si dichiara una commerciante - attività socialmente più elevata - e si pone come obiettivo di abbandonare al più presto l'attuale mestiere per riprendere a fare la spola tra l'Italia e il Senegal con le sue merci di lusso.

Nei giorni feriali occupa sempre la stessa "postazione", su un marciapiede di Corso Umberto, nei pressi della Stazione centrale; nel periodo estivo si muove nei principali centri turistici e cerca di non mancare a quelle sagre o feste paesane tipiche delle regioni meridionali.

Alle difficoltà incontrate all'inizio della permanenza a Napoli si è aggiunta la sua condizione di donna divorziata con un figlio, che viaggia da sola e dorme in macchina nel periodo vacanziero. Non ha il consenso della comunità maschile perché si presenta co-

⁴ Dal mio diario di campo del giorno 13/07/1995

me una donna troppo libera ed autonoma; in più per circa un anno ha condiviso la sua abitazione con un senegalese, un fidanzato occasionale. E' comprensibile come tutto ciò possa far nascere forti atteggiamenti critici nei suoi confronti.

Volendo fare un resoconto della sua esperienza migratoria, si potrebbe dire che "ha avuto successo". Le rimesse al paese non sono mancate, il figlio ha potuto terminare gli studi; ha acquistato una casa a Dakar che ha arredato secondo il gusto occidentale ed, infine, ha un nuovo marito del quale è soddisfatta e che le dà il suo più completo appoggio circa la sua scelta di emigrare saltuariamente per realizzare i suoi affari.

2. L'immigrazione femminile senegalese

Il ruolo della donna nei movimenti migratori è stato spesso considerato ausiliario come se, l'appartenenza al genere femminile, fosse di per sé motivo di tale riflessione. Al contrario, la donna migrante, per le sue diverse conoscenze e pratiche spaziali e relazionali rispetto all'uomo, è un oggetto di studio fondamentale per comprendere la nascita e l'evoluzione dei fenomeni migratori. Malgrado ciò, gli studi e le analisi che riguardano la donna tendono a considerarla più in qualità di "soggetto problematico"⁵ che in qualità di individuo in grado di svolgere un ruolo peculiare all'interno dei suddetti movimenti. In parte è vero, perché l'arrivo in una società diversa crea inizialmente un totale disorientamento, spaziale, sociale, culturale e affettivo. La donna che giunge da un PVS nel mondo occidentale, è stata abituata, per cultura ed educazione, ad affrontare solo lo spazio che le è riservato nel luogo d'origine, così come le è stato insegnato a compiere determinate mansioni che la escludono - come la escludevano un tempo - dagli spazi sociali riservati agli uomini. La migrazione si pone come una frattura col mondo di origine, in particolare quello femminile; l'arrivo nella società di accoglienza costituisce il punto di partenza per una presa di coscienza delle dimensioni spaziale e temporale delle quali nel luogo di origine aveva solo appreso una minima parte.

Non bisogna dimenticare che la donna migrante, in genere, proviene da un contesto ancora tradizionale, rurale, dove ha una conoscenza limitata del territorio del gruppo di appartenenza. Proiettata in una realtà spaziale, sociale e culturale diversa, è privata di quell'«universo femminile» che, pur costituendo un ostacolo all'affermazione della sua identità, la protegge e le permette di essere riconosciuta socialmente. Al di fuori del *women's land* in cui è cresciuta ed è stata educata, le barriere sociali, culturali e di genere, a lei solite, non esisteranno più e ne troverà altre che non saprà riconoscere o non saprà affrontare.

In qualche caso il contesto migratorio ha favorito l'inserimento delle donne nella sfera produttiva, in particolare per le più intraprendenti e capaci di trasformare delle situazioni sfavorevoli in opportunità di inserimento attivo nella società di accoglienza, pur nei limiti

⁵ M. Marengo, 1997: 166

della comunità di appartenenza. Il caso di Aïda e di Thiara è l'esempio più vistoso. Le due donne sono riuscite a trasformare in attività economiche retribuite, i compiti casalinghi per i quali erano state educate nella società di origine. Tale attività ha permesso non solo di contribuire al bilancio familiare, ma anche di inserirsi nel mondo del lavoro - seppure nella sua variante "sommersa" - senza recidere i legami con la propria cultura e, a volte, senza uscire dalle mura domestiche.

Ma la donna, nell'immigrazione, si trova anche nella condizione di doversi assumere la responsabilità della famiglia nucleare ed in particolare dell'educazione dei figli senza la collaborazione del gruppo e delle altre donne.

Uno degli aspetti cruciali del fenomeno migratorio senegalese è proprio quello dell'insediamento sul territorio nazionale, dei nuclei familiari. Per quanto tale immigrazione venga a connotarsi come maschile, una, pur se minima, componente femminile è presente ed è definita "al seguito". Nella stragrande maggioranza dei casi si tratta di mogli, sorelle, figlie, cugine, etc. che si ricongiungono ad un proprio familiare.

Il percorso tradizionale vede emigrare per primo l'uomo che, in un secondo momento e in base alle condizioni economiche, abitative (ma non dimentichiamo quelle legislative), organizza il ricongiungimento di un proprio familiare.

Nel caso in cui i coniugi emigrano insieme (situazione molto rara) si rileva che, se la coppia ha dei figli, questi ultimi sono lasciati ai parenti, per lo più nonni o zii, perché possano continuare la loro formazione ed educazione nel paese di origine e/o perché non esistono le condizioni economiche per poterli accudire nel paese di immigrazione. Sono le stesse ragioni per cui se i figli nascono in Italia, superata l'età in cui la presenza della madre è indispensabile⁶, si decide di farli crescere in Senegal secondo i propri modelli educativi e culturali. In genere i figli vengono affidati alla famiglia paterna, le figlie a quella materna⁷.

Le strategie familiari, tendenti sia al mantenimento dei valori di riferimento sia all'inserimento nel nuovo paese, prevedono una gamma di comportamenti che vanno a collocarsi tra i due estremi. La famiglia immigrata può essere considerata "*interculturale*" nella misura in cui si trova tra due culture. Non raramente la lontananza geografica dalla terra d'origine può portare ad una divisione degli "spazi di vita" familiare: quello perso-

⁶ Voglio ricordare che questa fase coincide quasi sempre con il periodo dell'allattamento al seno che, contrariamente a quanto accade nella nostra società, è protratto fino ai due anni del bambino, se non oltre.

⁷ Sin dalla prima infanzia l'educazione dei due sessi è pensata in termini che preparano ogni individuo a realizzare una certa immagine della virilità e della femminilità, quest'ultima si coglie in termini di specificità e di opposizione visto che, in una società islamizzata come quella senegalese, l'immagine di riferimento è il soggetto maschile. Il padre è direttamente responsabile dell'educazione dei figli maschi, mentre quella delle femmine spetta alla madre. Per queste ultime il processo formativo è essenzialmente una preparazione al matrimonio, cioè all'essere moglie e madre.

Questo schema, pur nelle sue varianti che rispecchiano le attuali trasformazioni socio-culturali che sta vivendo il paese, riproduce il modo di filiazione bilineare proprio della società *wolof* tradizionale che riconosceva una pari importanza ai due lignaggi. In particolare per un ulteriore approfondimento sull'argomento rimando a A.-B. Diop, 1970, 1974, 1985.

nale ed intimo, che resta legato al paese di origine, e quello esterno e sociale, che si apre ai modelli di comportamento propri del paese di accoglienza⁸.

Lo spazio della casa e dei rapporti familiari è plasmato da tradizioni che si mantengono vive; l'abbigliamento, il cibo, la musica, rendono il clima "armoniosamente africano". Nel gusto, nell'estetica e nell'udito si riproduce, nei limiti del possibile, il mondo di origine. Si passa il tempo libero a chiacchierare bevendo the e ascoltando musica etnica. Lo spazio sociale, invece, è quello del lavoro, della scuola, delle norme del paese in cui si vive. E' inevitabile che questi due mondi si incontrino dando vita a fenomeni di scambio e, raramente di fusione.

E' comunque certo che l'esperienza migratoria comporta una ristrutturazione dei rapporti interni la famiglia, e una riformulazione delle più ampie relazioni sociali.

Le donne, in questo intreccio di condizioni, vengono a svolgere una funzione fondamentale. Rappresentano l'anello forte della migrazione e l'anello debole dell'immigrazione⁹. Sono loro che per tradizione, educazione e sapere riallacciano o mantengono le fila della vita affettiva e comunitaria del proprio gruppo. E sono loro, in quanto "sentinelle della comunità"¹⁰, ad assumere più degli uomini la gestione dei conflitti tra le rappresentazioni simboliche del gruppo e le pratiche indotte dalla nuova realtà. A seconda dei momenti, infatti, ogni donna può svolgere di volta in volta, il ruolo di custode della cultura della comunità di origine che si sente minacciata o, invece, quello di agente della modernizzazione, della assunzione di valori mutuati dalla cultura del paese ospitante. Qualunque sia il ruolo che assumono, le donne si trovano a vivere sul "filo" del conflitto e della mediazione tra la vecchia e la nuova realtà.

"E' questo groviglio che fa sembrare strano e controverso il comportamento delle donne senegalesi: da un lato ossequiose *coquette*, dall'altro soggetti onnipresenti e centrali; da un lato tacite e subalterne, dall'altro decise e superbe. Insomma degli interessanti soggetti"¹¹. Questa è la splendida, quanto realistica descrizione che ne dà Luigi Perrone.

In genere, la donna senegalese non emigra ma resta al paese e, al limite gestisce le rimesse dei suoi familiari. In ciò ha certamente peso l'idea che il lavoro fuori casa è dovere e prerogativa maschile¹². L'immigrazione, inoltre, è considerata un periodo transitorio, a

⁸ V. Cesareo, 1997: 159

⁹ M. Tognetti Bordogna, 1990: 52

¹⁰ Ivi

¹¹ L. Perrone, 1995: 106

¹² "In Senegal la donna non è sottomessa all'uomo o è inferiore, ma è per le sue caratteristiche, per la sua debolezza fisica che l'uomo si fa carico di tutte le responsabilità riguardo la famiglia. Così è l'uomo che va a lavorare per portare i soldi a casa mentre la donna si occupa di tutto ciò che è la casa. Questo non significa che la donna non può lavorare. Soprattutto oggi la donna va a scuola e, così, comincia a fare lavori di ogni tipo e può anche realizzarsi.

Per la donna immigrata le cose sono un po' diverse. Prima di tutto è molto difficile che la donna emigra per quello che ti ho detto prima. E' l'uomo che deve emigrare per fare fortuna e fare vivere meglio la sua famiglia. E poi c'è un'altra distinzione da fare. Se la donna emigra per raggiungere suo marito è tutto normale, ma se emigra da sola allora cambia tutto.

Una ragazza che lascia il proprio paese per andare all'estero è una ribelle perché va contro la sua famiglia: non si può accettare che in una ragazza giovane ci sia questo spirito di indipendenza e di autonomia. Una donna adulta è considerata diversamente. Quando emigra è perché è fallito il suo matrimonio e perciò cerca nell'emigrazione qualco-

breve termine, con il solo scopo di “racimolare” il più possibile per poi tornare in Senegal. In quest’ottica un ricongiungimento familiare non avrebbe ragione di esistere. Lì dove si registra una presenza femminile, in particolare della coniuge, è lecito supporre che ci si trovi di fronte ad un miglioramento delle condizioni economiche e di vita e ad una ridefinizione del progetto migratorio che verrebbe a prolungarsi.

Non tutte le donne giungono in Italia come “al seguito”. A partire sono in prevalenza donne coniugate con figli e poco scolarizzate. Il basso livello di scolarizzazione rende difficile il loro inserimento in settori lavorativi che non siano quelli classici dell’attività domestica o del commercio di prodotti alimentari o di prodotti cucinati¹³. Se scolarizzate e provenienti da ambiti urbani, possono accedere ad attività lavorative più qualificate, ma tali lavori non offrono nessuna garanzia né sul piano della continuità né della retribuzione. Dunque, le cittadine, scolarizzate e non, vedono nell’emigrazione un percorso obbligato per migliorare la propria condizione esistenziale e soddisfare i propri bisogni. Questo fa capire come non è la “fame”, la molla che fa scattare l’emigrazione. Se l’obiettivo è la ricerca di un lavoro, alla base c’è un meccanismo molto più complesso, che De Luca, Panareo e Perrone espongono come segue. “L’introduzione di capitali stranieri ha marginalizzato la donna nella sfera riproduttivo-domestica, oppure in settori affatto garantiti quando, come nel caso delle campagne, non l’ha privata del ruolo produttivo e della sua, seppur relativa, autonomia finanziaria. Di contro, specie nelle città, ha indotto bisogni e modelli di consumo che non possono trovare soddisfazione: è il fenomeno del “mimetismo ricalcato”, per cui i modelli importati dall’Occidente non hanno i mezzi per realizzare le loro ambizioni e per generare in Africa gli effetti positivi prodotti altrove. In tal senso, l’emigrazione, rappresenterebbe non tanto, o non solo, la soluzione a bisogni primari quanto, piuttosto, il tentativo di soddisfare bisogni nuovi e inappagabili con il reddito medio percepito in patria”¹⁴.

In questo primo gruppo rientrerebbero donne che si sono lasciate alle spalle vissuti poco felici: divorzio, separazione, vedovanza, poligamia o gravidanza extraconiugale. Tale dato è rilevante perché potrebbe essere determinante nella scelta di emigrare. L’immagine della donna africana come subalterna rispetto all’uomo e alle decisioni del gruppo familiare, e ostacolata nella realizzazione di scelte autonome che non siano pianificate al suo interno, viene ad essere alterate in una delle condizioni di cui sopra. Chi ha divorziato o è separata, ha già rotto con la tradizione, per cui non ha timore di minare la

sa per cambiare la sua vita. In questo caso la donna è rispettata perché non si è ribellata alla sua famiglia perché non dipende per tutto da questa. Queste donne sono le grandi commercianti, come le chiamiamo noi, sono delle “grandi signore”. Vanno sempre dall’Italia al Senegal per comprare la merce e poi per vendere. Così fanno studiare i figli”. [conversazione avuta con Abdoukër, dal mio diario di campo del giorno 26/02/1997]

¹³ Le cittadine dell’Africa occidentale svolgono attività commerciali da lunga data e ciò costituisce una netta differenza con le donne del resto del continente. Al livello più basso si tratta della vendita di legumi, dolci, piatti cucinati, condimenti dinanzi alla porta della propria abitazione o per la strada; oppure si tratta di venditrici dei grandi mercati il cui ruolo varia in funzione della natura e dell’importanza del commercio detenuto. Vendere pesce, legumi o tessuti importati conferisce uno status e dei guadagni diversi.

¹⁴ R. De Luca, M. Rosaria Panareo, L. Perrone, 1994: 163

propria reputazione, già stigmatizzata, attraverso una partenza all'estero. In questo caso l'immigrazione rappresenta una svolta decisiva nel proprio percorso esistenziale.

Il secondo gruppo di donne è costituito da giovani nubili che partono al seguito di un familiare o amico che funge da garante nei loro confronti.

Infine, il terzo gruppo è dato dalle donne emigrate al seguito del marito e con figli nati e/o residenti in Italia. In ogni caso l'imperativo è lavorare.

Da sempre la donna senegalese si è dedicata al *petit commerce*: di solito prodotti ortofrutticoli da lei stessa coltivati. Oggi, ella sfrutta questa esperienza in rapporto alla mutata situazione economica, dimostrando talento e sensibilità per gli affari. Molte donne, infatti, si dedicano al commercio creando delle vere e proprie imprese di import-export, facendo il salto dal piccolo commercio a quello su larga scala. Compare una nuova figura: la donna commerciante. Non più giovane, spesso sola, ma con una rete di amici e parenti sparsi un po' ovunque, essa è diventata il legame tra il venditore ambulante e il grossista o il produttore senegalese. Le assenze dal paese sono molto più brevi di quelle degli uomini variando in genere da pochi giorni a qualche mese: ciò permette loro di avvalersi del visto turistico, evitando i problemi connessi con la clandestinità.

E' nei confronti di queste donne che maggiore è la disapprovazione maschile anche se, si può riscontare un giudizio che tende ad essere globalizzante e che ha come oggetto la donna migrante in sé.

Accanto alla figura delle commercianti vanno collocate le donne che svolgono quelle attività ai limiti dell'informale e rivolte essenzialmente ad una clientela di connazionali, compiendo servizi utili per la comunità. Mi riferisco all'attività di ristorazione, al confezionamento "domestico" di abiti (attività, peraltro, che vede impegnati anche diversi uomini), all'esercizio di parrucchiera¹⁵; alcune, quando l'abitazione lo permette, guadagnano sull'«affitto» di un posto letto. Ma nessuna attività esclude l'altra: è possibile che una donna, per aumentare i propri guadagni, si adoperi su più fronti.

Simili impegni permettono alla donna senegalese una gestione autonoma del tempo - lavorativo e non - e la creazione di spazi autonomi. Ciò non è assolutamente riscontrabile in altri gruppi etnici (filippine, eritree, somale) dove è prevalente il lavoro di colf a tempo pieno, che non permette forme di mobilità né un alloggio indipendente.

Le esperienze lavorative precedentemente svolte in Senegal o il grado di istruzione scolastica (in caso sia elevato) non vengono utilizzati per la ricerca di un'occupazione. Nel caso in cui il lavoro precedente era il commercio, si opta per l'Italia o per allargare la propria rete commerciale o per vendere nel nostro paese prodotti tipici dell'artigianato estero ai locali e prodotti tipicamente africani agli immigrati. Nel primo caso ci troviamo di fronte ad un'immigrazione che definirei ad "alta mobilità": si arriva nel paese straniero e, in attesa del permesso di soggiorno - che può permettere di "entrare ed uscire"

dall'Italia - si pratica l'ambulantato, qualunque altra attività o, semplicemente, si "aspetta". Si capisce come una simile scelta richieda un ingente accumulo di capitali (per il viaggio, per l'acquisto di merce, per la permanenza in Italia ed altre spese collaterali), frutto dei precedenti sforzi lavorativi o dei risparmi dei propri familiari. Con il permesso di soggiorno si comincia a fare la spola tra il Senegal e l'Italia, dove si soggiorna il tempo necessario per comprare, fare visita a parenti ed amici e rifarsi dei soldi del biglietto aereo con vendite occasionali.

E' il caso di Kine Loum.

Il singolare aspetto della vicenda di questa donna è che, arrivata a Napoli al seguito del marito, dopo un breve periodo di ambulantato, ha iniziato a commerciare tra i due paesi. Acquista borse e scarpe in Italia e li rivende in Senegal, dove ha una bottega gestita dal figlio che si occupa degli affari in sua assenza. La particolarità del caso è che mentre Kine continua a viaggiare, il marito è sempre a Napoli e fa l'ambulante.

Il secondo caso è un'immigrazione più stanziale, ma mai definitiva. Si acquista la merce in Italia, nei centri all'ingrosso, e la si rivende al dettaglio. Alcune donne sono arrivate con questo progetto ma, constatando l'eccessiva affluenza di questo settore e la conseguente alta concorrenzialità che comporta scarsi guadagni, nonché difficoltà di "ordine morale", hanno deciso per altro.

3. Conclusioni

Nel complesso la condizione della donna senegalese è decisamente "in avanti" rispetto a quella degli altri paesi saheliani, ma deve essere fatto ancora molto.

La senegalese Awa Thiam, in un saggio del 1978 (tradotto e pubblicato in Italia nel 1989), parlando dei problemi e dei mali delle Negro-africane e volendo dare voce a coloro che sono state per secoli le "silenziose della storia"¹⁶, riporta alcune parole del discorso dell'allora Primo Ministro Diouf in occasione della prima giornata della donna senegalese nel marzo del 1972: "Voi avete respinto la tentazione di un femminismo aggressivo e sterile che consiste nel diventare rivali invidiose e complessate dell'uomo, per diventare nobilmente partners uguali"¹⁷. Chiaramente ciò che traspare da questa citazione e che non viene detto è: "Respingete la tentazione del femminismo..." E la Thiam si chiede: "Prescindendo da ogni considerazione morale, ci piacerebbe sapere in cosa consiste questa uguaglianza. Come si traduce concretamente: con la nomina di alcune donne a depu-

¹⁵ Le donne dedicano molto tempo alla cura del proprio corpo e a quella dei capelli con applicazioni di capelli sintetici o parrucche confezionate che permettono loro di rinnovare periodicamente l'acconciatura e di ovviare ad una capigliatura non molto folta.

¹⁶ A. Thiam, 1989: 18

¹⁷ Ibidem: 33-34

tato, con l'accesso di una esigua minoranza di queste alla funzione pubblica, col diritto assoluto di sfruttare o supersfruttare la sposa o le spose, o con la poligamia istituita a discapito delle donne? Con una diversa possibilità all'istruzione [...] A cosa equivarrebbe una simile uguaglianza? Ad un rovesciamento di potere? No. Non è questo che vogliono le Negro-africane. Esse desiderano una parità di fatto, nei diritti e nei doveri e per fare questo dovranno riappropriarsi della parola, quella vera. Questo non accadrà senza dolore, perché i privilegiati che ne fanno uso - i maschi - ci tengono a conservarla¹⁸ Per molto tempo le Negre hanno taciuto; è ora che esse riscoprono la loro voce, che riprendano la parola non fosse altro per dire che esistono, che sono degli esseri umani - il che non sempre è evidente - e che, in quanto tali, hanno diritto alla libertà, al rispetto, alla dignità.

Fortunatamente un grande passo in avanti è stato fatto e il presente lavoro, nel suo piccolo, vuole esserne una testimonianza.

¹⁸ Ivi

BIBLIOGRAFIA

Caioli A. *Senegal 1980. Un anno di crisi*, Dipartimento di scienze politiche, Università di Trieste, Trieste Scientific Press, Trieste, 1988

Callaway B., Creevey L. *The heritage of Islam. Women, religion and politics in west Africa*, Lynne Rienner Publishers, London, 1994

Campus A., Perrone L. *Senegalesi e marocchini: inserimento nel mercato del lavoro e progetti migratori a confronto* in Studi emigrazione, 1990, 98: 191-217

Campus A., Mottura G., Perrone L. *I senegalesi* in Mottura G. (a cura di) *L'arcipelago immigrazione. Caratteristiche e modelli migratori dei lavoratori stranieri in Italia*, Ediesse, Roma, 1992

Coquery-Vidrovitch C. *Africa nera: mutamenti e continuità*, SEI, Torino, 1990

---*Les Africaines*, Ed. Desjonquères, Paris, 1994

Costa V. *Dalle rive del fiume Senegal a quelle del Tevere* in Cocchi G. (a cura di) *Stranieri in Italia. Caratteri e tendenze dell'immigrazione dai paesi extracomunitari*, Materiali di ricerca dell'Istituto Cattaneo, Bologna, 1990

de Filippo E., Morlicchio E. *L'immigrazione straniera in Campania* in Inchiesta, gen.-mar. 1992, 95: 40-49

De Luca R., Panareo M.R. *Le donne senegalesi nella loro esperienza migratoria in Italia* in La critica sociologica, 1993, 105: 84-97

De Luca R., Panareo M.R., Perrone L. *Le nuove regole* in Vicarelli G. (a cura di) *Le mani invisibili*, Ediesse, Roma, 1994

De Rose C. *Famiglie e strategie migratorie nel bacino del Senegal* in Studi emigrazione, 1994, 113: 107-132

Diop A.-B. *Parenté et famille wolof en milieu rurale* in Bulletin dell'I.F.A.N., 1970, 1: 216-229

---*La famille rurale wolof: mode de résidence et organisation socio-economique* in Bulletin dell'I.F.A.N., 1974, 1: 147-163

---*La société wolof*, Karthala, Paris, 1981

---*La famille wolof*, Karthala, Paris, 1985

Dorés M. *La femme village*, L'Harmattan, Paris, 1981

Evans-Pritchard E.-E. *La donna nelle società primitive ed altri saggi di antropologia sociale*, Laterza, Roma-Bari, 1973

Ewombe-Moundo E. *La femme africaine et le développement* in Presence africaine, 1987, 141: 41-51

Faladè S. *Femmes de Dakar et de son agglomération* in Paulem D. *Femmes d'Afrique noire*, Mouton, Paris, 1960

Ferrarotti F. *Oltre il razzismo. Verso una società multirazziale e multiculturale*, Armando Ed., Roma, 1988

Furcht A., Maccheroni C. *Alcune considerazioni sulle migrazioni dalle aree rurali ed "evidenze" empiriche nel Terzo Mondo: il caso del Senegal* in Affari sociali internazionali, 1992, 4: 73-100

Gugler J. *The second sex in town* in Canadian journal of african studies, 1972, 2: 289-301

Kane F. *Femmes prolétaires du Sénégal, à la ville et au champs* in Cahiers d'Études Africaines, 1977, 65: 77-94

Le Cour Grandmaison C. *Activités économique des femmes dakaroise* in Africa [London], 1969, 34: 138-152

---*Femmes dakaroises*, Annales de l'Université d'Abidjan, 1972

---*La natte et la manguièr* in De Luz A., Le Cour Grandmaison C., Retel-Laurentin A. *La natte et le manguièr*, Mercure de France, Paris, 1978

Lodigiani R. *Donne migranti e reti informali* in Studi emigrazione, 1994, 115: 494-506

Lospinoso M. *Medici e maghi di un paese africano. Senegal* Mondini-Siccardi, Genova, 1978

--- *Ombre divine e maschere umane*, Liguori, Napoli, 1987

--- *Dal villaggio alla città*, La Quercia, Genova, 1989

--- *Diario africano. Ricerche e memorie delle donne diola del Senegal*, Liguori, Napoli, 1993

Marengo M. *La donna nei luoghi di immigrazione* in Brusa C. (a cura di) *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, F. Angeli, Milano, 1997

Meillasoux C. *Donne, granai e capitali*, Zanichelli, Bologna, 1978

Monimart M. *Femmes du Sabel*, Karthala et OCDE, Paris, 1989

Perrone L. *Porte chiuse. Cultura e tradizioni africane attraverso le storie di vita degli immigrati*, Liguori, Napoli, 1995

Raffaele G. *Le immigrate extracomunitarie in Italia* in Studi emigrazione, 1992, 106: 194-225

Riss M.-D. *Donne senegalesi e realtà rurale. La regione del Sine-Saloum*, L'Harmattan Italia, Torino, 1995

Rossi Doria A. *Primi appunti sulle donne dell'immigrazione* in Politica ed economia, lug.-ag. 1991, 7-8: 80-81

Sow F. *Migrations et urbanisation au Sénégal* in Bulletin dell'I.F.A.N., 1980, 42: 195-226

--- *Femmes africaines, emploi et division internationale du travail* in Presence africaines, 1987, 141: 195-226

Thiam A. *La parola alle donne africane*, Eurostudio, Torino, 1989

Tognetti Bordogna M. *Donne migranti: doppia invisibilità e problemi sanitari* in Politica ed economia, 1990, 10: 52-53

Turco A. *Geografie della complessità in Africa. Interpretando il Senegal*, Unicopli, Milano, 1986